

L'ANALISI Incontro a Milano con l'intellettuale ebreo, un pessimista laico che alle infatuazioni idealiste oppone la forza della ragione

# «America fuori controllo, pacifismo indecente»

L'intellettuale francese Finkelkraut: la politica, non la morale, mi fa dire no alla guerra

Dall'invitato

**MILANO** Alain Finkelkraut è uno degli intellettuali più originali e più liberi del panorama europeo. Formatosi sul pensiero di Hannah Arendt e di Emmanuel Lévinas, non è il classico «politologo» al quale siamo abituati in Italia. Sa scoprire le radici di quanto accade sul palcoscenico della storia contemporanea scavando nel terreno del pensiero. E sa mettere in luce le pieghe dei nostri atteggiamenti interiori che finiscono per condizionare la vita sociale. Come quando denuncia l'ipocrisia di un mondo «politicamente corretto» come il nostro in cui «si rispetta tutto per non avere più nulla a cui tributare ammirazione».

Nei giorni scorsi Finkelkraut era a Milano, ospite del Centro culturale di Milano, di fronte a una Sala congressi della Fondazione Cariplo piena di gente, dai liceali ai settantenni. «Finkelkraut è un uomo che fa davvero il suo lavoro, un vero intellettuale» ha detto il giornalista Rodolfo Casadei nel presentarlo. «La sua è una coscienza critica: non si atteggiava a guru che produce pensieri e giudizi per l'adorazione dei lettori; non ci insegna cosa pensare ma come pensare».

## «L'intellettuale deve indignarsi»

Il tema dell'intervista in pubblico era «Utopia, ideologia e speranza». Finkelkraut nel suo ultimo libro, *L'imparfait du présent* (non ancora tradotto in italiano) ha messo in guardia dal ritorno dell'ideologia, data per morta dopo la fine della Guerra fredda. E in un'intervista a *Monde*, il più autorevole quotidiano francese, ha dichiarato che «nulla è peggio per la morale e per il mondo che la visione morale del mondo». Le due cose per lui sono collegate: sconfitto l'aspetto più politico dell'ideologia - ad esempio il comunismo - resta viva la sua radice moralista, che pretende di dividere il mondo in buoni e cattivi, in giusti e ingiusti, sollevando a supremo abito intellettuale quello dell'indignazione. Finkelkraut mette in guardia da coloro che non vedono mai problemi o dilemmi di fronte ai quali la ragione e il senso morale esitano, ma tutti i giorni gridano allo scandalo. Una forzatura proprio in questo senso la legge

nel titolo che il *Corriere della Sera* ha dato a una sua intervista apparsa lunedì sul quotidiano milanese: «La guerra? Un atto morale contro un tiranno sanguinario». Lo considera un episodio sintomatico del clima che si respira. «Quel titolo - dice Finkelkraut - non rispecchia il mio pensiero. Rivela però molto bene la percezione che i giornali hanno dell'intellettuale e cosa si aspettano da lui». L'intellettuale - ricorda - è apparso per la prima volta in Francia con l'affaire Dreyfus e il celebre «j'accuse» di Émile Zola, e dalla fine dell'800 non è mai uscito da quel cliché: «Ancora oggi gli si chiede sempre di denunciare gli scandali, di accusare. È condannato all'indignazione, non ha mai il diritto di esercitare la riflessione. Io sono un intellettuale, e dunque devo per forza dire cose molto semplici e sciocche. Mi chiedo: co-



Carri armati dell'Esercito americano nel deserto del Kuwait si preparano a un attacco contro l'Iraq (foto Ap/J. Moore). A sinistra, Saddam Hussein, in una delle sue tipiche pose di sfida, impugna un fucile da assalto di fabbricazione russa, l'AK-47 (Ansa). A destra: George Bush. Sotto: un embrione umano risultante da un esperimento di trasferimento del Dna (Epa/Clonaid)

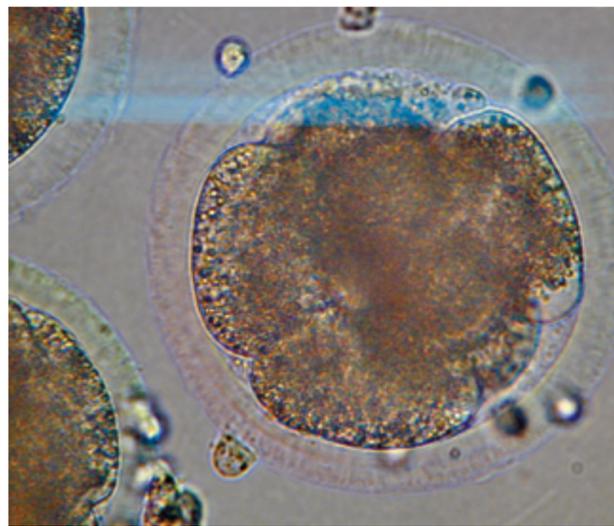
“ Finito il comunismo, l'ideologia non è affatto morta. Come possiamo combatterla noi intellettuali sapendo che al contrario ci viene chiesto di perpetuarla? Sull'idea di un attacco all'Iraq sono perplesso. Ho la sensazione che l'America abbia perso il controllo, che si affidi a una visione fuori misura della realtà. Non si tratta della smodatezza mediocre, imperialista, di chi vuole accaparrarsi tutte le fonti di energia, ma dell'idea smisurata di poter da soli cambiare faccia al mondo. La prima conseguenza rischia di essere un aumento esponenziale dell'odio nei confronti del mondo occidentale, e una destabilizzazione di Paesi come l'Egitto ”

me possiamo sottrarci a queste aspettative? Come possiamo combattere l'ideologia sapendo che al contrario ci viene chiesto di perpetuarla?».

## «Certo pacifismo è indecente»

La domanda non è da poco. Finkelkraut prova a rispondere, prendendo di petto la questione più grave in campo oggi, quella della guerra all'Iraq. Lo fa con il suo passo critico, prudente ma lucido. «Di fronte all'ipotesi di un attacco, sono perplesso. Gli argomenti pacifisti però sono molto poco convincenti. Scendere in piazza per il popolo iracheno vuol dire prendere in giro tutti: non fare la guerra significherebbe abbandonare al suo destino proprio il popolo iracheno. Possono esserci delle ragioni eccellenti per prendere questa decisione, esse-

tuttavia non sono ragioni morali ma politiche, frutto di una valutazione realista. Possiamo decidere che sia meglio perpetuare l'attuale *status quo* a Bagdad, ma sapendo che ciò significa sacrificare la libertà, la dignità degli iracheni alla sicurezza del mondo. Se negli ultimi cinquant'anni non abbiamo dichiarato guerra ai paesi dell'Europa centrale non è stato per salvarli ma per difendere un



equilibrio, e questo ha significato abbandonarli per lungo tempo a un potere totalitario. È stata una buona decisione, certamente, ma bisogna dire le cose come stanno. Il moralismo delle anime belle e dei pacifisti è indecente. Ed è rafforzato dall'ideologia, dall'ossessione secondo cui Bush, il petrolio, sono un orrore molto più profondo della dittatura aneddotica di Saddam Hussein e delle centi-

naia di migliaia di morti che pesano sulla sua coscienza». Il problema per Finkelkraut è quello di valutare realisticamente se la situazione attuale sia sinonimo di sicurezza. Fino a che punto la dipendenza energetica degli Stati Uniti da un paese come l'Arabia Saudita, e il sostegno che esso offre al terrorismo, siano accettabili: «Si è criticato a sufficienza il sostegno americano a

Riyad, la loro tesi che quello sia un governo arabo moderato. Vorrei ricordare che l'Arabia Saudita è l'unico Stato al mondo che ha il nome di una famiglia al potere: quella saudita appunto. Come è possibile essere cittadini di una famiglia? L'America ora vuole rimodellare il Medio Oriente. Io vorrei che i suoi avversari mi descrivessero i vantaggi dello *status quo*, oppure un'alternativa alla politica di Bush».

“ Viviamo ormai in mezzo ai nostri prodotti. Si dice ad esempio che un contadino è un «produttore» di suini o di vino: è evidentemente la ricaduta nel linguaggio di quel potere demiurgico che ci siamo assegnati da qualche secolo, e che ora è moltiplicato dalla potenza delle nuove tecnologie. Ormai siamo pronti a «fabbricare», a «produrre» anche i bambini. Hannah Arendt ci ha ricordato che proprio la nascita è il simbolo di quanto di irriducibile alla nostra misura continua ad accadere. Nello straniamento della condizione che stiamo vivendo, il bambino è sempre in qualche modo un miracolo. Ma oggi avvertiamo che l'utopia super-moderna sta avendo la meglio sui miracoli ”

## Le ragioni del pessimismo

Finkelkraut comunque non è per la guerra: «Ho la sensazione, ed è un'impressione molto diffusa, che l'America abbia perso il controllo, che si affidi a una visione fuori misura della realtà. Non si tratta della smodatezza mediocre, imperialista, di chi vuole accaparrarsi tutte le fonti di energia, ma dell'idea smisurata di potere da

soli cambiare faccia al mondo. La prima conseguenza rischia di essere un aumento esponenziale dell'odio nei confronti del mondo occidentale, e una destabilizzazione di paesi come l'Egitto. Questo è il motivo per cui io non mi sento il diritto, la voglia in coscienza di sostenere questa guerra. Tuttavia la ragione profonda della mia attitudine critica è il pessimismo. Voler introdurre con la forza la democrazia in questa regione presupporrebbe l'esistenza almeno di élites in grado di recepirlo. E se penso al tipo di opposizione che esiste in molti paesi arabi, devo constatare che è molto spesso peggiore dei regimi che contesta».

All'«ebbrezza della morale» Finkelkraut contrappone l'arma del realismo politico. C'è nella mentalità di oggi - avverte - l'abitudine sistematica a disfarsi dei fatti concreti, dissolvendoli in una serie di interpreta-

zioni, di esistenze virtuali, di vibrazioni sentimentali: «Ciò che caratterizza l'uomo moderno è una sorta di risentimento per tutto ciò che si presenta come dato», dice. Finkelkraut invita allora a riscoprire il suo contrario, un sentimento un po' fuori moda: «Avremmo bisogno, per salvare noi stessi e il mondo - scrive in *L'imparfait du présent* - di nutrire gratitudine». Anche se - commenta da laico - «questa è una disposizione d'animo che ci risulta particolarmente difficile da quando viviamo in un mondo senza Dio. Cioè davanti a un dato senza il Donatore».

## «Oggi produciamo anche i bambini»

Oggi - per metterla in termini freudiani - il «principio del piacere» rischia di annullare qualsiasi «principio di realtà». Edonismo e trionfo della tecnica ci offrono un mondo in cui tutto è a disposizione dei nostri capricci, eppure non siamo mai soddisfatti: «Viviamo ormai in mezzo ai nostri prodotti. Si dice ad esempio che un contadino è un «produttore» di suini o di vino: è evidentemente la ricaduta nel linguaggio di quel potere demiurgico che ci siamo assegnati, moltiplicato ora dalla potenza inedita delle nuove tecnologie».

E se il progetto dei prossimi anni è quello di «fabbricare», di «produrre» dei bambini come ci pare e piace, Finkelkraut ci ricorda che Hannah Arendt ha fatto del fenomeno della nascita il paradigma di quanto di irriducibile alla nostra misura continua ad accadere nella vita. Ma fino a quando? «In questo straniamento della nostra condizione, il bambino è sempre in qualche modo un miracolo. Oggi avvertiamo tuttavia che l'utopia super-moderna sta avendo la meglio sui miracoli».

Finkelkraut si schiera allora nel «partito del dato»: «Credo che dobbiamo sentirci invitati a questo tipo di conversione. E ciò che in qualche modo cerca di dire l'ambientalismo, l'ecologismo, e la stessa poesia in fondo ne ha sempre parlato. La poesia è sempre rendimento di grazie, un essere riconoscenti. È un sottile filo che ha mantenuto viva una voce impalpabile in mezzo a tanti exploit tecnologici. Questa voce dovremmo essere capaci di intendere prima che sia troppo tardi».

Oggi il nuovo versante dell'utopia è certamente quello tecnologico: ciò che non ha saputo fare la superpotenza politica lo potrà fare la strapotenza scientifica. Quali forze possono contrastare il totalitarismo della tecnica? «Non si tratta di un totalitarismo come quelli che abbiamo visto nel '900» dice Finkelkraut. «La frenesia tecnologica che si diffonde, alberga dentro ciascuno di noi. È un desiderio di immortalità, che ha una radice individuale. Se ad esempio fra breve realizzeremo la clonazione, ciò non avverrà per responsabilità degli Stati ma degli individui. Contrastare questa mentalità per noi sarà un problema molto più difficile che combattere contro un'istanza totalitaria. Credo che il punto decisivo sarà soprattutto sul piano di una conversione esistenziale piuttosto che di una battaglia politica».

Carlo Dignola

## Figlio di un deportato ad Auschwitz, è un «anti-pensatore» tra politica e poesia

Nato nel 1949 a Parigi, Alain Finkelkraut è figlio di un pellettiere ebreo polacco che fu deportato ad Auschwitz. Nel 1987 il libro «La défaite de la pensée» (la disfatta del pensiero) ha segnato l'inizio della sua critica della «barbarie del mondo moderno», sulla scia del pensiero di Hannah Arendt. Professore di filosofia all'École polytechnique di Parigi, Finkelkraut è sempre molto presente nel dibattito politico francese (è stato ad esempio tra i primi a schierarsi contro il progetto di una «Grande Serbia» di Slobodan Milosevic). È l'intellettuale dell'inquietudine piuttosto che quello della «vigilanza democratica»: mette in discussione le parole d'ordine correnti, scegliendo spesso la posizione scomoda di «anti-pensatore»; pronto a dissol-

vere le false evidenze che respiriamo senza accorgercene, ma anche a criticare l'individualismo narcisista di chi assume pose «alternative». Tra i suoi punti di riferimento ci sono storici e filosofi come François Furet ed Emmanuel Lévinas, ma anche scrittori come Primo Levi, Milan Kundera e Charles Péguy. In italiano Finkelkraut ha pubblicato «Il nuovo disordine amoroso» (1979), «L'ebreo immaginario» ('90), «Il crimine di esser nato. Una guerra in Europa 1991-1995» ('96), «L'umanità perduta - Saggio sul XX secolo» ('97). Tra le altre sue opere che non sono ancora state tradotte, «La sagesse de l'amour» ('84), «Charles Péguy lecteur du monde moderne» ('92), «L'ingratitude», e l'ultimo, «L'imparfait du présent» (Gallimard, 2002).

